Letteratura francese

ELISABETH VIGÉE LE BRUN, **Memorie di una ritrattista**, *introd. di Benedetta Craveri, Mursia, Milano 1990, ed. orig. 1989, trad. dal francese di Giovanna Parodi, pp. 181, Lit 35.000.*

Questa edizione ridotta dei *Souvenirs* della pittrice Vigée Le Brun, apparsi per la prima volta negli anni trenta dell'Ottocento, segue di poco un'altra riduzione della stessa opera uscita presso Sellerio e limitata ai soli *Ricordi dall'Italia*. Il volume Mursia ripercorre invece, nei suoi vari capitoli, l'intera esistenza dell'artista: dall'infanzia e giovinezza a Parigi, dove precocemente si afferma come ritrattista della corte, agli anni della rivoluzione, trascorsi viaggiando attraverso l'Europa, fino al rientro in patria nel 1802, al periodo napoleonico e all'età della Restaurazione, che la vedono ancora festeggiata e richiesta dalla buona società. Sopraggiunta la vecchiaia, l'artista dovrà tralasciare la pittura e — scrive Benedetta Craveri nella sua introduzione elegante e precisa — si dedicherà ai *Souvenirs*, "operando sulla sua esistenza quel processo di idealizzazione che tanto aveva contribuito alla sua popolarità di ritrattista". Mme Vigée Le Brun fa parte di quella schiera di pittori che sanno lusingare il committente e insieme restar fedeli all'originale; i suoi *mémoires*, come la sua pittura, ci restituiscono l'immagine, vivace e aggraziata, di quella dorata società che visse il tramonto dell'*ancien régime*.

Patrizia Oppici

VICTOR SEGALEN, **Stele**, *a cura di Lina Zecchi, Piovan, Abano Terme 1990, ed. orig. 1914, pp. 268, Lit 30.000.*

Nel 1909 Victor Segalen, che ha alle spalle una vana e dolorosa ricerca del paradiso tahitiano celebrato da Gauguin e un itinerario, non meno deludente, sulle tracce africane dell'ultimo Rimbaud, compie il suo primo viaggio attraverso la Cina. Negli anni successivi vi soggiornerà a lungo, insegnando medicina e dirigendo importanti missioni archeologiche, ma soprattutto perseguendo un'ardua e consapevolmente impossibile simbiosi con l'antica cultura cinese, amata nei suoi ideogrammi e nei suoi miti, nelle sue cronache remote e nel suo patrimonio filosofico. È da questa simbiosi che nasce, nel 1914, quello che è forse il capolavoro di Segalen: la raccolta di poemetti in prosa *Stele*. Scritti in margine a epigrafi da testi classici cinesi, i poemetti di *Stele* giocano con le proprie fonti un gioco elusivo e mimetico; dietro i caratteri delle stele di pietra, ch'essi paiono riprodurre o decifrare, si profila l'alterità indicibile di un mondo di segni che non cede mai sino in fondo il proprio segreto. La bella versione italiana di Lina Zecchi è accompagnata da esaurienti apparati che non ci aiutano soltanto a ripercorrere la storia del testo, ma anche a sondarne le misteriose e commoventi radici, affondate in una tradizione "sognata" secondo i dettami della rimbaldiana "veggenza".

Mariolina Bertini

ALBERT COHEN, **Bella del Signore**, Rizzoli, Milano 1991, ed. orig. 1968, trad. dal francese di Antonio Rizzi, pp. 797, Lit 36.000.

Bella del Signore *non appartiene a quel filone francese della "rinuncia all'amore", di cui parlava Giovanni Cacciavillani sul numero di gennaio dell'"Indice". Ma non è nemmeno un romanzo dell'amore felice, o un elogio dell'amore. È piuttosto il libro dell'autocombustione amorosa, dell'amore che si distrugge da sé, ripiegandosi su se stesso, cercando inutilmente di sopravvivere alla propria realizzazione.*

È un romanzo contro l'amore, certo, nonostante le sue lunghe descrizioni degli incontri felici tra gli amanti, che preludono alla lenta e spietata analisi del fallimento. Contro l'amore però, non perché dimostri i suoi limiti, la sua mortalità, o l'impossibilità di ottenerlo. Anzi, è un libro che mette in scena, più di ogni altro, l'amore in atto. Ma dice anche che l'attuazione è la morte dell'amore, non solo perché il desiderio vive di privazione, e la soddisfazione produce noia, ma perché l'errore sta nello scambiare una dinamica con un oggetto. L'amore non è una cosa, o forse è una cosa che c'è soltanto quando non c'è. La rinuncia quindi è al di là del romanzo, e si potrebbe dire che viene suggerita implicitamente, perché nessun lettore è invogliato a vivere l'anabasi amorosa di Solal e Ariane.

Naturalmente, il capolavoro di Albert Cohen non è soltanto un libro sull'amore. È anche un libro sugli ebrei, sull'ipocrisia e sulla solitudine. E forse su altro. È un romanzo comico, qualche volta esilarante, spesso commovente e a volte orribile. Ma soprattutto è un meraviglioso flusso di parole, un esercizio eclettico di virtuosismi verbali, un'esaltazione scatenata della forma.

Nonostante qualche libro e numerosi articoli, la critica universitaria, anche francese, non ha ancora detto molto su Albert Cohen, che pure riscuote consensi unanimi e rappresenta un caso letterario unico negli ultimi decenni per il tipo di successo ottenuto. Ma in Francia, almeno, lo si legge moltissimo, ed è diventato un classico contemporaneo. Che per più di vent'anni non sia stato tradotto in Italia, è una di quelle assurdità che non si possono spiegare, ma solo deplorare. Ancor di più sarebbe deplorabile, però, che ora passasse inosservato alla gran massa dei lettori, pur essendo edito da un editore di massa. E che un suo eventuale insuccesso chiudesse per sempre il capitolo Cohen in Italia, mentre bisogna ancora tradurre Solal, Mangeclous *e* Les Valeureux, *che con* Bella del Signore *costituiscono una sorta di ciclo romanzesco.*

Paolo Tortonese

FRANÇOIS MAURIAC, **Il deserto dell'amore**, *Studio Tesi, Pordenone 1990, ed. orig. 1925, trad. dal francese di Mirella Guerra, pp. 223, Lit 25.000.*

In un'estate soffocante, alla periferia riarsa di una cittadina francese si consuma l'ossessione amorosa di un padre e un figlio per la medesima donna, la mantenuta di un ricco borghese di Bordeaux, che sembra offrire a entrambi una facile quanto ingannevole promessa di evasione dall'opprimente ambiente familiare e che in realtà cerca di ritrovare la via verso l'innocenza e la purezza. La rappresentazione feroce della famiglia borghese e dei conflitti che la dilaniano, del desiderio di liberazione e dell'incapacità di rompere il muro dell'incomunicabilità, il "deserto" che separa gli esseri, è legata alla concezione pascaliana di un'umanità tormentata, priva della luce della grazia, alla vana ricerca di uno stordimento che per i tre protagonisti si rivelerà illusorio, producendo un'irrimediabile ferita. Ma per entrambi quest'esperienza, che li ha visti al tempo stesso antagonisti e vittime, costituirà anche la possibilità, diciassette anni dopo, per la rivelazione e la riconciliazione con quel destino comune che li ha legati insieme, segnandoli profondamente.

Pierfranco Minsenti

PAUL BÉNICHOU, **Morali del "Grand Siècle". Cultura e società nel Seicento francese**, *introd. di Giancarlo Fasano, Il Mulino, Bologna 1990, ed. orig. 1948, trad. dal francese di Roberta Ferrara, pp. 236, Lit 34.000.*

Opera di esordio di Paul Bénichou, in seguito affermatosi come grande storico di quell'"età di profeti" che fu l'Ottocento romantico, *Morali del "Grand Siècle"* affronta il Seicento francese in una serie di saggi dedicati ai suoi autori maggiori: Corneille, i giansenisti, Racine, Molière. Non si tratta di saggi disorganici: li attraversa e li unifica tutti il problema della "natura umana", di volta in volta esaltata da Corneille nelle forme dell'*ethos* nobiliare di ascendenza cortese, posta sotto accusa dai giansenisti e da Racine, e infine riesaminata da Molière nel contesto di una rivoluzionaria "riabilitazione del desiderio". Ogni testo letterario preso in esame da Bénichou è colto nelle sue connessioni con la vita politica del tempo: la morale aristocratica degli eroi di Corneille è letta alla luce delle drammatiche sconfitte della Fronda, mentre la tormentata psicologia dei sovrani di Racine diventa anche riflessione sulla regalità e sul potere assoluto, e l'etica spesso contraddittoria di Molière rispecchia un delicato equilibrio di compromessi tra la chiesa, la corte e la borghesia. Il lucido ed esauriente saggio introduttivo di Giancarlo Fasano consente di valutare gli elementi ancora attuali del discorso di Bénichou, confrontandolo agli esiti più recenti della critica sul Seicento francese.

Mariolina Bertini

PROSPER MÉRIMÉE, **Doppio inganno**, *Marsilio, Venezia 1990, ed. orig. 1833, trad. dal francese di Grazia Porcelli, pp. 170, Lit 14.000.*

La collana di classici con testo a fronte della Marsilio ospita questa piccola storia di passioni fraintese, che Mérimée pubblicò nel 1833 e più tardi ripudiò come un peccato di gioventù. Eppure non ha, di talune opere giovanili, la dismisura, o l'eccesso di intenzioni che dispiace a una sensibilità matura. Qui tutto si muove nel rispetto delle convenzioni, mondane e letterarie; la stessa sobrietà di passo narrativo esclude i toni del dramma e gli indugi sui caratteri, consente solo evidenze senza *pathos*. Ai protagonisti — rappresentanti della bassa aristocrazia — si addicono a stento panni eroici: poco all'avvenente parigina malmaritata con un aspirante *gentilhomme de chambre*, ordinario di modi, evasivo anche nello sgarbo; non all'ufficiale che la corteggia affettando, da seduttore, devozione e turbamento; né all'amico di un tempo, il diplomatico rimpatriato dall'oriente con una leggenda da spendere nei salotti, dove il suo spirito caustico motteggia sottilmente l'esotismo di maniera. Sarà costui a dare espressione all'inquietudine che lei dissimula, per orgoglio, dietro il decoro coniugale. L'incontro casuale, un incidente di carrozza che propizia l'intimità, e il "doppio inganno" è consumato. Inganno della donna, irretita dall'apparenza del proprio slancio e travolta, in breve, da un rimorso fatale. Inganno del suo improvviso amante, che riconduce l'evento ai termini noti di una relazione intravista, e solo alla fine recupera l'incertezza. Nel saggio che apre il volumetto Alberto Castoldi chiarisce con acume i virtuosismi di questo gioco specchiato, già ammirato da Gide: citazioni, letture, nomi, interventi metanarrativi, gusto del romanzesco che spinge all'amore cerebrale, al bovarismo.

Claudia Moro

EDMOND JABÈS, **Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato**, *Guanda, Parma 1990, trad. dal francese di Alberto Folin, pp. 145, Lit 23.000.*

Scritto con la minuscola, attenuato dall'indeterminativo, lo straniero di Jabès non vanta parentele dirette con le figure-mito dell'esistenzialismo. Impossibile scorgerne i tratti distinti di personaggio; si eclissa e ricompare qua e là nelle brevi intermittenze narrative, sempre in prossimità di libri: sbircia tra la folla in una libreria di Saint-Germain, si allontana portanto con sé un piccolo volume, abita *quest'*opera con lo spaesamento dell'apolide. Se non ha nome e non possiede neppure un'identità psicologica, è portatore tuttavia di una condizione esemplare: l'alterità, quella dell'ebreo, dello scrittore, dell'esiliato, del lettore (o del semplice *tu* della "scena fenomenologica dell'intersoggettività", intende Pier Aldo Rovatti nel saggio conclusivo). Tutte qualifiche dello stesso Jabès. Ma qui l'autobiografismo è privo di rispecchiamento, manca il disegno interiore, non si evocano circostanze materiali. Anche la forma del testo — dialoghi a due o più voci tra interlocutori senza volto, rapido sentenziare, innumerevoli aforismi — evita il compiacimento di un genere, nella diffidenza forse iconoclasta verso ciò che visualizza, avvicina e, rendendocela familiare, nega l'estraneità, come fanno la comprensione filosofica o il vincolo religioso. "Giacché lo straniero è... colui che si ribella al fatto di non poter essere preso per lo straniero che è ai suoi propri occhi". Unica via, la solidarietà morale; non ultimo il tipo particolare di solidarietà morale con una lingua altra che si manifesta in questa sapiente traduzione.

Claudia Moro

Lettera internazionale 27

Rivista trimestrale europea
Edizione Italiana

Heiner Müller, Roberto Esposito, Processo all'Occidente?
Daniel Bell, Ludvík Vaculík, Il Quarto Reich
Friedrich Dürrenmatt, Il teatro del mondo
Nadine Gordimer, Richard Rorty, Perché il romanzo
Boris Pasternak, Frammenti di Pietroburgo
Juan Goytisolo, Parigi: un mito che si rinnova

IN EDICOLA E LIBRERIA
Abbonamento annuo 1991 edizione italiana L. 40.000; cumulativo con un'edizione estera (francese, tedesca, spagnola o ceca), L. 80.000
Versamenti sul ccp. n. 74443003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE S.r.l. Via Luciano Manara 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo.